

Un'energia 4.0 per il rilancio economico e sociale del Paese

Secondo il position paper "Il Piano Nazionale Energia e Clima - Le proposte del Coordinamento Free", gli obiettivi al 2030 offrono un'opportunità da non perdere per potenziare i comparti produttivi esistenti e svilupparne un numero non piccolo di nuovi.

Con un tasso medio di crescita del PIL da qui al 2030 realistico (1,5%/anno), lo scenario più risparmiatore, considerato fattibile, riesce a mantenere i consumi finali di energia al livello del 2016 (122 Mtep), se da qui al 2030 il risparmio incrementale medio passerà da 1,15 Mtep/anno nel 2011-2017 a 1,8 Mtep/anno. Obiettivo più facilmente realizzabile promuovendo non solo gli interventi di efficientamento energetico, ma anche quelli che favoriscono l'uso razionale di tutte le risorse, con l'applicazione su larga scala, e per tutti i settori, dei principi di economia circolare, il cui sviluppo dovrebbe diventare parte integrante del Piano, consentendo:

- una nuova organizzazione dei cicli produttivi e dei consumi (vendita di servizi e non di beni)
- il reshoring di molte attività produttive attualmente delocalizzate
- lo sviluppo di attività innovative: ecodesign, recupero di materiali pregiati, sviluppo della chimica verde, ecc.

Come mette in evidenza la tabella seguente, con lo scenario più risparmiatore per la domanda di energia assunto nel position paper, il contributo dell'economia circolare è essenziale nell'ipotesi di obiettivi al 2030 più ambiziosi di quello posto dalla RED II.

Produzione di energia rinnovabile con 122 Mtep di consumi finali al 2030 (Mtep)

Obiettivo al 2030	Produzione con rinnovabili al 2030
32% (RED II)	39,0
33% (possibile)	40,3
35% (se revisione obiettivo nel 2023)	42,7

Il position paper ha stimato possibili le seguenti produzioni di energia rinnovabile al 2030 (Mtep).

Settore	2030	2016	2030/2016
Rinnovabili elettriche	18,06	9,50	1,9
Rinnovabili termiche	15,81	10,54	1,5
Rinnovabili nel trasporto	9,84	1,04	9,5
Totale Rinnovabili	43,71	21,08	2,1

La sfida è così impegnativa che, per avere successo, dovrà richiedere il contributo di tutte le tecnologie disponibili oggi e da qui al 2030, nessuna esclusa. Anche perché, tenendo conto dell'impegno richiesto, soprattutto nei trasporti, è conservativo considerare il divario di circa 4-5 Mtep almeno in parte come margine di sicurezza, per compensare eventuali scostamenti dai target della domanda energetica e/o della produzione rinnovabile; scostamenti provocati da ritardi nel varare le norme e le misure richieste, dagli stop and go nella loro attuazione, dalle difficoltà in fase di permitting, di cui è ricca la cronaca energetica degli ultimi dieci anni.

Per realizzare gli obiettivi indicati in tabella per il settore elettrico, includendo anche la dotazione di accumuli elettrochimici, complessivamente occorreranno circa 4,5 miliardi all'anno tra il 2019 e il 2030, per un ammontare nell'intero periodo prossimo ai 50 miliardi di euro. Investimenti con ricadute significative sull'occupazione, sia per quanto riguarda gli occupati temporanei (posti di lavoro creati, lungo la filiera, dalle attività di progettazione e costruzione dei nuovi impianti), sia per gli occupati permanenti (addetti generati, lungo la filiera, dalla gestione e manutenzione delle centrali per l'intera vita utile degli impianti). Al 2030 si stima che gli occupati permanenti saranno circa 51.000 unità, mentre gli occupati temporanei saranno 77.600.

Ne consegue la necessità di difendere e potenziare le filiere industriali.

Nel comparto idroelettrico esiste una filiera italiana, dai progettisti ai produttori delle componenti elettromeccaniche, dai costruttori di turbine alle imprese edili, che sarà messa in crisi dai vincoli introdotti nel decreto sulle rinnovabili, mentre è essenziale per la realizzazione degli obiettivi 2030, per la programmazione dell'esercizio del sistema elettrico, ma anche per una gestione virtuosa del ciclo dell'acqua.

Ancora più cruciali, in termini di ricadute economiche e occupazionali, saranno i provvedimenti a sostegno dell'eolico, del fotovoltaico e del geotermico che, con tassi di crescita diversi, contribuiranno all'incremento della produzione elettrica rinnovabile da qui al 2030.

Vanno quindi introdotte tutte le misure che, nel pieno rispetto dei vincoli ambientali e territoriali, contribuiranno a promuovere le corrispondenti filiere industriali.

Contrariamente a quanto afferma una fake news in circolazione da troppo tempo, esiste in Italia una filiera industriale dell'eolico, anche se in gran parte non è italiana, in grado di produrre investimenti e occupazione anche negli ultimi anni di quasi stasi.

Per consentire all'industria eolica la programmazione necessaria per metterla in grado di dare il contributo richiesto da qui al 2030 e di raggiungere al più presto la market parity, occorre però prevedere nell'immediato aste con contingenti di potenza dedicati all'eolico, tali da raggiungere il potenziale previsto al 2020 e comunque con almeno tre anni di visibilità (possibilmente cinque).

Nel caso del fotovoltaico, già oggi circa il 60% della catena del valore, incluso un componente high tech come l'inverter, può essere realizzato in Italia.

Poiché il fotovoltaico dovrà fornire l'80% della potenza FER aggiuntiva da qui al 2030, se uno sviluppo di queste dimensioni non verrà ostacolato da incertezze e ripensamenti, sarà possibile:

- creare una consistente domanda interna di tracker monoassiali, già prodotti in Italia con know-how proprio, ma finora venduti solo all'estero,
- offrire un mercato ancora più consistente per il decollo industriale della produzione di moduli bifacciali, attualmente in fase di sviluppo in Italia, completando la filiera industriale e portandola a uno stadio tecnologico avanzato.

La dotazione di batterie richiesta, cui si aggiunge quella necessaria per lo sviluppo della mobilità elettrica, potrà valorizzare le realtà produttive già esistenti nel Paese e consentire la partecipazione attiva dell'Italia all'Alleanza europea per le batterie.

Eclatante è il caso della geotermia, dove in oltre sette anni non è stato approvato alcun permesso, né autorizzata nessuna delle sei proposte, già approvate dal MiSE, relative a impianti tecnologicamente avanzati, che sono tali se caratterizzati dalla reiniezione totale del fluido geotermico nelle stesse formazioni di provenienza, con emissioni di processo nulle. Questo, in un comparto dove esistono sei aziende manifatturiere italiane che, in assenza di un mercato interno, sono attive in diversi paesi, tra cui la Cina.

Ancora più importante, ma completamente ignorato dalla SEN, è il contributo della geotermia alla produzione di calore, in cogenerazione quando è a media entalpia, dove opera un numero elevato di aziende. In totale gli occupati sono circa 10.000.

In valore assoluto anche nel 2030 il contributo maggiore alla produzione termica è previsto provenire dalla biomassa: poco più del 50%. Si tratta di un comparto che nel 2016 ha registrato investimenti per 706 milioni, con circa 23.000 occupati permanenti (diretti e indiretti) e quasi 9.000 temporanei, ma il cui impatto va al di là della produzione manifatturiera di stufe e termocamini per legna e pellet.

Il suo sviluppo, spesso demonizzato, crea infatti una domanda di biomasse di origine forestale o agroforestale che può essere soddisfatta da legna da ardere e da cippato prelevati dai boschi cedui (circa il 42% della superficie boschiva), per il 90% invecchiati o prossimi al turno di taglio. Poiché l'Italia ha il tasso di prelievo per ettaro di superficie forestale più basso dell'Unione Europea – criticità di cui stiamo purtroppo sperimentando le conseguenze - la domanda di biomassa per usi energetici fornisce l'opportunità per una politica di gestione sostenibile delle foreste, oggi carente. Considerazioni analoghe valgono per il biogasfabbene, che nelle aziende agricole valorizza gli effluenti zootecnici, i residui agricoli e i sottoprodotti, sostiene le produzioni alimentari di qualità, riducendone i costi di produzione, e integra l'attività agricola con la produzione di energia: rappresenta quindi uno strumento insostituibile per garantire il rilancio del settore agricolo, oggi in difficoltà, che di per sé giustificerebbe il sostegno alla crescita della sua produzione. Per di più, il biogas e la sua trasformazione in biometano sono fonti energetiche rinnovabili, utilmente impiegabili anche in settori diversi dall'agricoltura: principalmente nel trasporto pesante e marittimo e nella produzione di energia elettrica.

Attraverso la filiera dell'auto elettrica, è infine possibile rilanciare la competitività del settore automotive che negli ultimi decenni ha subito un evidente ridimensionamento in termini produttivi e occupazionali. In Germania e in Spagna per ogni nuova vettura immatricolata se ne producono rispettivamente 1,71 e 2,05. In Francia e nel Regno Unito il rapporto è rispettivamente 0,81 e 0,64. In Italia il rapporto è solo 0,39. E ne ha risentito l'occupazione. Ricuperando competenze e capacità esistenti, si può quindi rivitalizzare il settore, con stimoli e supporti che creino le condizioni per creare la filiera industriale di auto, veicoli commerciali, bus e minibus elettrici competitivi sui mercati.

Il Piano Energia e Clima può quindi essere lo strumento per trasformare l'attuale settore energetico in ENERGIA 4.0, che diventerebbe:

- motore di innovazione e di sviluppo in importanti settori industriali
- strumento per il rilancio del settore agricolo, oggi in crisi
- veicolo per gestione virtuosa del ciclo dell'acqua e del patrimonio forestale
- opportunità per lo sfruttamento sostenibile di risorse endogene (geotermia).

In tal modo si diffonderebbe tra i cittadini la consapevolezza che il processo di decarbonizzazione promosso dal Piano rappresenta innanzi tutto l'occasione per il rilancio economico e sociale del Paese, rendendoli partecipi e non sospettosi osservatori delle trasformazioni che tale processo comporta.